

ANTONY CESARI

DELIRI DELL'ALTRO ME



ANTONY CESARI

DELIRI DELL'ALTRO ME



Copyright © MMXIII
«NarrativaePoesia di Alessandro Cocco» di Lanuvio (RM)
www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com
Via Colle Cavalieri 50
Lanuvio (RM)
P. iva 09853461003
isbn 978-88-95948-98-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: dicembre 2014

Mi sono divertito particolarmente a scrivere questo libro. Ho dato vita ad una serie di situazioni assolutamente surreali, trovando spunti tra le mie fantasie e tra quelle delle persone che mi sono accanto. La storia di un uomo perso tra le beffe della propria mente, deriso dal profondo. Pagina dopo pagina ho cercato di farlo combattere, mettendolo in ginocchio più volte e stimolando il suo onore. Il protagonista ha impiegato due settimane per capacitarsi di cosa gli fosse realmente accaduto. Un'esperienza che non augurerei mai a nessuno, neanche al mio peggior nemico!

*Dalla mia ragazza a mia sorella, dai miei genitori a quelli
della mia ragazza, passando per i miei amici: nessuno escluso.
Vi ringrazio per il sostegno morale e per averci creduto assieme
a me. Alimentate la mia passione, semplicemente.*

***Lunedì 1 Dicembre 2014:
L'alterazione mentale.***

“Talvolta i sogni si realizzano. Il problema più comune è che non ci si crede abbastanza” pensai al mio risveglio, nonostante avessi smesso di sognare già da un bel po’.

Mi esplodeva la testa e non avevo voglia di fare nulla quella mattina. Il cielo era grigio piombo, avevo perso il lavoro da circa 24 ore e quello squilibrato del mio coinquilino mi lasciava spesso solo come un cane.

Come se non bastasse, presto avrei dovuto pagare la metà dell'affitto di quell'appartamento asettico, più vuoto della mia stessa vita, e non sapevo se ce l'avrei mai fatta.

I miei genitori li sentivo giusto per Natale e forse per quell'occasione avrei potuto scroccargli qualche centone, ma non era nel mio stile. C'era un motivo se non avevamo un grande feeling. Sicuramente avevo troppi pochi peli sulla lingua per i loro gusti ed odiavano i miei comportamenti. Dal canto mio sentivo la loro mancanza, eppure in quello strano periodo preferivo di gran lunga starmene da solo, accanto alla mia birra. Perché quella doveva essere sempre presente. La più grande invenzione della storia, insieme alla ruota, al cannocchiale e ad altre cianfrusaglie.

Senza dar conto al mal di testa mi fiondai in cucina e ne presi una dal frigo. Erano appena le 10:00 del mattino ed il primo impegno della giornata che avevo era un colloquio di lavoro alle 15:00.

“Patrick ci sei?” gridai per capire se quella strana persona che ancora non riuscivo ad inquadrare avesse fatto rientro.

Non ebbi risposta e non andai a controllare nella sua stanza. Preferii aprire la bottiglia e appoggiare le chiappe sull'unica sedia sana della cucina. Accesi il televisore e iniziai a sorseggiare. Non avevo voglia di seguire cosa diavolo

stesse andando in onda in quel momento. La tempia continuava a pulsare dannatamente e quasi mi stava togliendo il piacere di bere la birra.

Mentre i miei occhi osservavano immagini che non riuscivano a mettere a fuoco, mi soffermai a pensare a Patrick. Un uomo magrolino che dormiva poco e che faceva l'uncinetto nel suo tempo libero! Più volte lo avevo beccato chino con i suoi ferri a creare chissà cosa. E non parlava molto. Sapevo poco o nulla di lui e della sua vita, come se lo avessi conosciuto da appena qualche minuto. Lavorava sporadicamente in un locale aperto anche la sera come cameriere, ma secondo me arrotondava facendo altro. Quando mi diede i soldi per la sua prima quota dell'affitto non potei fare a meno di notare il gruzzoletto di liquidi contenuto nel suo portafogli. Dal suo viso serio e paonazzo lo potevo immaginare Serial Killer, senza una vera e propria identità. Inoltre aveva la scucchia, un mento sporgente e aguzzo che delle volte, in qualche modo, lo rendeva ancora più tenebroso.

Mi scolai la birra in meno di tre minuti e la tempia rallentò i giri. Mi stavo quasi alzando per andare a buttare la bottiglia vuota e sparecchiare la tovaglia dai residui della cena del giorno prima, quando sentii come una risatina sinistra dalla camera di Patrick.

Optai per altri cinque minuti di relax senza muovere un muscolo. Nel mentre mi sforzai di ricordare cosa avevo mangiato il giorno prima ma non mi venne in mente nulla. Quella mattina ero praticamente un vegetale, senza la voglia di fare nulla.

Così non controllai la stanza del mio coinquilino. Piuttosto insaponai forchette e piatti sporchi e li riposi dentro la lavastoviglie. Poi accesi il macchinario e contestualmente attivai gli ingranaggi del mio cervello, che mi portarono a pensare al mio fratellone.

“Non mi passa mai a trovare quello stronzo. È dal suo matrimonio che non lo vedo, saranno passati almeno sei mesi. Né una chiamata, né una lettera. Da quando si è trasferito a Verona, da quella sfigata di sua moglie, è diventato più indifferente di un italiano medio” scossi la testa e percorsi qualche metro lungo la cucina.

“Ci siamo fatti fregare da Sarah. È stata quell’arpia ad allontanarlo da me” pensai.

Mi accesi una sigaretta e continuai il viaggio. Mi ripeteva sempre: Manuele non preoccuparti che Roma-Verona non è abbastanza distante da separare due fratelli. Quando mi trasferirò non cambierà nulla, ci vedremo almeno una volta al mese.

Tre o quattro tiri e giunsi già a metà sigaretta. Stavo per bruciare un altro quarto d’ora della mia triste vita. Avevo appena 35 anni, ma dei giorni potevo sentirmi un vecchietto sui 90. In quel momento ne avevo almeno dieci in più, mi sentivo sull’orlo del precipizio. E quelle fastidiose risatine iniziavano ad innervosirmi.

“Patrick, ma allora ci sei!?” lanciai una voce per controllare nuovamente. Il silenzio più assoluto mise a dura prova i miei nervi. Forse voleva prendermi in giro, ma non ero disposto a stare al suo gioco. Andai a bussare alla sua porta, stranamente socchiusa. Potetti osservare dallo spiraglio che aveva lasciato un disordine tremendo, come al suo solito. Senza ricevere risposte decisi di spalancare la porta e quello che vidi mi paralizzò: le coperte erano intrecciate e i suoi uncinetti tanto amati erano per terra. Accanto ai ferri un paio di gomitoli di lana e una grande macchia di sangue!

“Mio dio, cosa succede qui?” fu la prima cosa che dissi ad alta voce. Non mi fidavo affatto di questo sconosciuto, a maggior ragione dopo aver visto tale oscenità. Andai di nuovo in cucina in cerca di uno straccio per poter pulire e,

appena recuperato, feci ritorno nella stanza. Ma lo scenario era cambiato!

“Quei gomitoli erano bianchi, cazzo! Patrick esci fuori. Ti prendi gioco di me?” gridai ancora ma tutto tacque.

La macchia di sangue era sparita e quella lana che avevo visto all’inizio era diventata rossa, come se qualcuno avesse asciugato la chiazza con quell’oggetto. Preso dall’ira girovagai per casa alla ricerca del mio coinquilino, ma di lui nessuna traccia. Mi convinsi presto che ciò che avevo visto era stato frutto della mia immaginazione, probabilmente per colpa della birra e del mal di testa che stava tornando.

Si erano fatte quasi le undici, così chiusi la porta della stanza di Patrick e andai a controllare il tempo, fuori la finestra. La mia pelle percepì una temperatura al massimo di cinque gradi e i miei occhi videro un cielo cupo.

Tornai dentro perché faceva decisamente troppo freddo per i miei gusti e recuperai il cellulare per vedere se qualcuno si era fatto vivo. Niente, nessuna chiamata o messaggio. Ero disoccupato e senza veri obiettivi, non avevo grandi rapporti con la mia famiglia e, come se non bastasse, ero single.

“Non mi si fila più nemmeno Giusy, che amarezza!” pensai velocemente, poi andai in bagno per farmi una doccia calda. Accesi la stufetta per riscaldare l’ambiente e ripensai ancora alla donna che frequentavo di tanto in tanto, in quel periodo piuttosto mediocre. Una bella signorina tutta matta, piena di pregiudizi ma bella carrozzata.

Una volta salita la temperatura mi spogliai ed entrai in doccia. Sotto una cascata d’acqua continuai a pensare a Giusy e provai ad analizzare la mia situazione sentimentale in generale:

“Quando voglio divertirmi sotto le lenzuola ho il mio asso nella manica. Le faccio uno squillo ed il gioco è fatto” sbuf-

fai e cercai di autoconvincermi di non aver bisogno d'altro. "Cos'è l'amore? Sopportazione? Abitudine? Non sono mai stato innamorato, non so cosa vuol dire e non lo voglio sapere. L'importante è sentirsi soddisfatti" continuai a mentire a me stesso.

Appena terminai mi sbrigaì ad asciugarmi. Poi decisi di farmi la barba, che non smetteva di crescere, ma soltanto in alcune zone. Erano anni ormai che mi cresceva in malo modo e che mi lasciava dei buchi paurosi. Per questo motivo cercavo sempre di rasarmi tempestivamente, almeno una volta ogni tre giorni. La lametta scivolò delicatamente sul viso, tanto da non commettere errori e non fare danni sulla mia pelle. Il titolare di quel supermercato non aveva scampo. In fondo chiedevo solo un fottutissimo posto da cassiere. Mi andava bene qualsiasi tipologia di contratto e mi sarei accontentato di tutto in questo periodo.

Finite le pulizie, optai per un pranzo sostanzioso intorno a mezzogiorno. In frigo avevo della mozzarella abbastanza fresca e alcuni pomodori, della pasta alla carbonara che avevo cucinato in più per Patrick il giorno prima e anche una discreta quantità di frutta, decisamente in controtendenza rispetto al patrimonio di cui disponevo. Riscaldai il contenitore della pasta nel microonde e me ne fregai del mio coinquilino. Erano quasi due giorni che non lo vedevo. Avevo il suo numero di telefono ma ci conoscevamo da troppo poco tempo e non volevo risultare invadente. Sicuramente non aveva trovato un'altra sistemazione, perché tutti i suoi averi erano ancora in casa, e questo mi era più che sufficiente. Avrebbe saldato almeno un altro mese, forse potevo tirare il fiato ancora un po', senza chiedere l'aiuto ai miei genitori.

Mangiai con gusto e mi presi il primo medicinale che recuperai nella scatola piena di farmaci, comprata

da Patrick e gentilmente messa a disposizione di entrambi. Fece subito effetto, la testa smise di pulsare. Festeggiai l'evento con una tazza di caffè e una sigaretta. In quel periodo i polmoni e il fegato non mi erano tanto grati per come li stavo trattando, ma dovevano capirmi. Mi avevano licenziato dopo anni e anni di fedele servizio come usciere di un prestigioso Hotel per rimpiazzarmi con uno straniero che si accontentava di due soldi, la donna che mi portavo a letto da quasi un anno non si faceva più sentire e la mia vita sociale stava sprofondando terribilmente. Faceva troppo freddo per intraprendere qualsiasi strada, così iniziavo a prendere quei giorni come capitavano, rimandando qualsiasi attività a stagioni più calde e stimolanti.

Ormai mancava solo un'ora all'appuntamento. Terminai di vestirmi ad hoc e mi misi in macchina, se così si poteva definire. Una vecchia Panda sgangherata color verde che faceva ancora il suo dovere, seppure fosse abbozzata in ogni angolo della sua carrozzeria. Ma non mi importava nulla, non volevo farmi le rate per comprarmi una vettura presentabile in un mondo dove tutto mi faceva abbastanza schifo. Dovevo mantenermi in linea con gli standard del pianeta. Potevo essere io il fiore all'occhiello mentre vedevo tutto andare a puttane?

Inserii la chiave e misi in moto la vettura. Stranamente non fece cilecca nemmeno una volta, al primo colpo sentii il ruggito della macchina. Il supermercato distava da casa mia una decina di chilometri e in proporzione alla distanza del vecchio posto dove lavoravo era senza dubbio un'ottima soluzione. Durante il tragitto notai poco traffico, il che mi rilassò. Giunto al grande incrocio tra i quartieri di Torrevecchia, Primavalle, Montespaccato e Casalotti notai il semaforo arancione e fui costretto a fermarmi. Venivo da Torrevecchia e dovevo svoltare a sinistra. Odiavo fermarmi

quando le strade erano sgombre, ma rispettavi il codice della strada e pazientavi. Accanto a me, sulla mia destra, si accostò una macchina con una bella ragazza all'interno. Nel chiaro intento di mangiarmela con gli occhi notai una seconda macchina subito dopo la sua. Difficilmente riuscii a mettere a fuoco chi ci fosse alla guida. Solo quando focalizzai ciò che vidi non mi piacque affatto.

“Ma quello sono io! Ha il mio stesso profilo. Incredibile, l'unica differenza sembra essere la macchina” esclamai. Neanche il tempo di scrutarlo meglio che si voltò nella mia direzione e mi sorrise. Non ero sicuro che lo stesse facendo ma sembrava davvero la mia fotocopia. O io la sua. Il semaforo si era incantato sul rosso e questo tizio non smetteva di fissarmi. Mi inquietai ancora di più quando lo vidi accelerare e partire senza distogliermi lo sguardo di dosso, trascurando la strada e il grande incrocio. Continuai a seguirlo fino a rabbrivire nel vederlo schiantarsi contro un'altra vettura.

“Merda!” Mi uscì una vocina agonizzante. In preda al panico controllai il semaforo sulla mia sinistra e vidi scattare il verde proprio in quel momento. La gente dietro sembrò fregarsene dell'incidente e prese a suonarmi per farmi muovere. Con mio stesso stupore alzai la frizione e diedi gas, svoltai a sinistra e me ne andai per la mia strada. Ero letteralmente scioccato, il cuore mi batteva all'impazzata. Tra le palpitazioni cercai di spiegarmi l'accaduto, convincendomi di non aver visto la mia morte, ma soltanto un pazzo sfigato che mi assomigliava all'inverosimile. Dopo cinque minuti mi accorsi di aver sorpassato il supermercato, così, facendo bene attenzione a ciò che succedeva intorno, feci inversione a U e raggiunsi il posto del colloquio. Mancava poco all'appuntamento e dovevo assolutamente ritrovare la calma interiore. Una volta aver parcheggiato il bolide notai un bar e mi ci fiondai. Presi velocemente un tè caldo, ustionando-

mi il palato e giocandomi le papille gustative per almeno il resto della giornata. Erano le quindici in punto e il direttore mi aspettava, così respirai profondamente e mi diressi nel piccolo ufficio, all'interno del locale. Bussai con coraggio e la stessa voce che già avevo conosciuto per telefono mi disse di entrare.

“Salve, lei deve essere...” Rimase in bambola alcuni istanti, così decisi di anticiparlo:

“Manuele!” dissi sorridendo.

“Benissimo, la stavo aspettando, si accomodi pure. Piacere di conoscerla, io sono il proprietario, mi chiamo Giuliano”.

Mi sedetti di fronte al tizio più grasso del pianeta, dal viso apparentemente amico. Dopo le presentazioni e un breve preambolo sul suo supermercato iniziai a intuire chi avevo davanti. Una persona determinata e dedita al lavoro che faceva rigar dritto i propri dipendenti. Ci facemmo un giro informale lungo i corridoi del posto e notai i pochi clienti presenti, tutti abbastanza loschi, come per sottolineare la zona periferica e malfamata in cui ci trovavamo. Subito dopo mi presentò due cassiere niente male, poi mi indicò quella che probabilmente sarebbe diventata la mia cassa, la numero tre. Dall'enfasi e dalla voglia di raccontarmi le cose capii presto che mi aveva già scelto, seppure terminò il colloquio dicendomi “ti faremo sapere presto, grazie della disponibilità”.

In effetti, difficilmente avrebbe trovato una persona disposta come me. Gli avevo dato carta bianca sui turni e sul contratto, ero disposto a tutto per uno straccio di lavoro.

Mi alzai dalla sedia e lo salutai con una potente stretta di mano. Quando mi voltai però sentii come un ghigno profondo provenire dalla sua direzione. Eppure preferii non girare la testa, aprii la porta e me ne andai, senza farmi sfiorare da strane sensazioni. La giornata era già stata ab-